

Giornale di Sicilia 20 Novembre 2008

Messineo: “Cosa nostra è frantumata Il rischio è una nuova guerra tra i clan

PALERMO. Il Trapanese posto ideale per i latitanti come Messina Denaro, dove la società civile è ancora sommersa e la ribellione al racket lontana. E poi gli arresti ed i pentimenti hanno sgretolato le commissioni di Cosa nostra, gli organi di decisione e controllo della mafia. Così ogni boss comanda nella sua zona. Un segnale di debolezza per l'organizzazione, che potrebbe anche essere dilaniata da nuovi sanguinosi conflitti interni. È l'analisi del procuratore di Palermo Francesco Messineo, dopo le maxi operazioni antimafia degli ultimi mesi ed i sequestri beni faraonici.

Partiamo proprio dal dato più recente. Il sequestro da 700 milioni di euro all'imprenditore trapanese Grigoli ha indebolito il clan di Messina Denaro?

«Da un punto di vista economico sicuramente sì, ma ciò che rende potente un latitante è il suo circuito di relazioni e di coperture. In questo senso bisogna ancora lavorare».

Perché questo è l'unico grande boss che ancora non si riesce a prendere?

«Messina Denaro non è un caso isolato. A Palermo ci sono Nicchi e Raccuglia, nell'Agrigentino Falsone e Gerlandino Messina. Ma in effetti sì, il caso di Matteo Messina Denaro è diverso. Nel Trapanese registriamo una maggiore opacità dell'ambiente sociale ed economico. Non si sono registrati fenomeni importanti di ribellione al racket, non dico paragonabili a quello di Palermo ma anche a quello di Agrigento. Questo non può non influire sull'organizzazione di Cosa nostra. Le cosche hanno a Trapani una maggiore compattezza e ciò non agevola certo la cattura dei latitanti».

Il Trapanese è dunque il posto ideale per nascondersi?

«Dico solo che da quelle parti si è registrata una reazione della società civile molto flebile alla mafia. C'è una certa forma di condivisione della visione del mondo tipica di Cosa nostra. La paura e l'intimidazione non possono spiegare sempre tutto, c'è una qualche forma di adesione spontanea».

In che condizioni si trova adesso Cosa nostra?

«L'ottimismo è fuor di luogo, nonostante abbia ricevuto notevolissimi colpi mantiene sempre una forte presenza sul territorio, una notevole compattezza e non ci sono segni di immediato cedimento. Però accusa una grave difficoltà operativa, non ci sono più strutture centrali condivise».

Mancano il capo, le commissioni provinciali...

«I boss ci sono ancora, ma hanno una dimensione territoriale limitata. Manca il capo riconosciuto. E sono state disarticolate le strutture provinciali e regionali che assicuravano una efficiente organizzazione. Adesso operano dei nuclei staccati, i

mandamenti si muovono in modo indipendente e non possono affrontare decisioni che oltrepassano la pratica quotidiana».

Questo cosa significa?

«Ogni capomafia affronta il quotidiano, non ci sono più grandi progetti criminali comuni. Ma l'attuale situazione potrebbe avere un altro, pericoloso, aspetto. Lo sfaldarsi delle commissioni, che in fondo avevano anche la funzione di strutture di mediazione, potrebbe causare anche gravi fatti di sangue. Ognuno potrebbe regolare i conti come vuole, senza aspettare come prima le decisioni dei vertici. Intendiamoci, non dobbiamo certo rimpiangere il tempo di quando i boss si sedevano intorno ad un tavolo e decidevano. Questo non c'è più grazie alle indagini e agli arresti, ci sta benissimo. Dico solo cosa potrebbe verificarsi in una situazione simile».

A Palermo c'è una ripresa di intimidazioni ai commercianti, cosa significa?

«Ci avviciniamo a Natale, il periodo tradizionale dei pagamenti, quando si versa la tangente più sostanziosa al racket. Adesso c'è una maggiore esigenza di denaro liquido, le sollecitazioni diventano più frequenti. Ma anche in questo caso si può dare un'altra lettura. Se aumentano le minacce significa che aumenta la resistenza. Prima non ce n'era bisogno, c'era adesione spontanea da parte dei commercianti».

Gli imprenditori continuano a denunciare, oppure dopo le prime dichiarazioni la tendenza si è bloccata?

«Non si è bloccata, ma non procede a gonfie vele. Le denunce ci sono, ma non mostrano una tendenza decisa a moltiplicarsi. Solo in questo caso si potrebbe parlare di una rivolta collettiva. Invece ancora non ci siamo».

Chi comanda a Palermo?

«Non c'è un personaggio di spicco. C'è una polverizzazione del potere mafioso, i capizona non si rapportano con un'autorità superiore riconosciuta».

Mimmo Raccuglia, latitante di Altofonte, potrebbe ripetere le gesta di Riina e dei corleonesi, che scesero dalle campagne e si presero la città?

«Non abbiamo informazioni in questo senso, non ci risultano sue aspirazioni di una simile egemonia. Ma sono analisi che si fanno in base alle informazioni che ci giungono, magari c'è invece un lavoro sotterraneo».

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS